

LA CULTURA

L'INCANTO DELLE PAROLE
INVENTATE DA GADDA

Ogni santa volta, in un bar, vediamo un uomo che ordina da bere, ingolla la minerale, paga e se ne va. Niente di particolare. La stessa situazione descritta da Carlo Emilio Gadda. - PAGINA 26

IL LINGUAGGIO

Gadda. L'invenzione delle parole

Lo scrittore della "Cognizione del dolore" è stato il James Joyce italiano. Esce "Gaddabolario", un dizionario letterario che ci guida nel suo mondo

Ogni santa volta, in un bar, assistiamo alla scena di un uomo che ordina da bere, ingolla la sua minerale, paga e se ne va. Niente di particolare. Leggiamo però la stessa situazione descritta da Carlo Emilio Gadda: «A gazzosa ingerita, quando il relativo gaz, come suole, gli era vaporato fuori di ritorno in quella specie di criptorutto nasativo che tien dietro a un beveramento del genere, ecco, il milite aveva sbottonato la giubba, l'aveva aperta a un tantino di comodità e di respiro: e una polpettuola n'era stata estratta, enfiata in carte più che imbottita pagnottella di salumi: un portafoglio marcio: organo indispensabile, al sudato e al misero, per effettuare il laborioso pagamento di una "bibita"».

Gadda è preciso, in un sol gesto è compassionevole e di-

sprezzante, e tutto questo per diventare, infine, filosofico. Non c'è momento della vita che sfugga al suo sguardo e non c'è suo sguardo che non si risolva in una prosa capace, fino all'ultimo sforzo, entrando in ogni meandro del reale, di dare logos a ciò che altrimenti resterebbe come frustrato, non integrato, rimosso e quindi pericolosissimo, dinamitaro: il soldato misero e sudato, la divisa stretta come se dovesse avvertire il suo proprietario, tramite una stretta, di un imminente fulmine cardiovascolare, il portafoglio gonfio di carte peggio di un panino imbottito col salame (ritratto del soldato stesso e, se volete, sua cartella clinica), il ruttino, il conforto pagatissimo di una bibita; istante di ebbrezza rubato al mestiere di uccidere.

Per ottenere questi effetti, Gadda ha bisogno di due qualità. Una interna e l'altra esterna. Quella interna è una visione del mondo, una sofferenza esistenziale. Quella esterna

(diciamo così) è la conoscenza pratica di innumerevoli parole da usare per esprimere bene ciò che la qualità interna, come divinità irrequieta, esige e pretende.

Da questo punto di vista il *Gaddabolario, duecentodiciannove parole dell'Ingegnere* (Carrocci editore) a cura della formidabile gaddiana Paola Italia non è soltanto un dizionario con molti dei vocaboli più stupefacenti usati nell'opera di Gadda, ma è anche l'occasione per catturare, a volo di condor, il pensiero di un grande filosofo del Novecento.

Carlo Emilio Gadda fu infatti ingegnere, ma fu anche filosofo: filosofo laureato sì, ma di una specie ormai rarissima, di tipo sciamanico siberiano o, meglio ancora, di tipo indiano, cioè quella specie di filosofo che parte sempre da un'esperienza sconvolgente che gli impone, poi, nei momenti di tregua, di dare forma concettuale e verbale proprio a quella numi-

nosa vissutezza.

Fu dalla morte del fratello in guerra, fu dalla guerra, fu dai fallimenti economici del padre (investì in banchi da seta), fu dal dolore della madre (per l'una e per l'altra cosa) e fu dalla scomparsa del suo cane di nome Puk che noi possiamo partecipare a quell'esperienza filosofica, incipit di ogni cosa.

Questo è per esempio un brano di uno dei suoi primi racconti, siamo nel 1926, e descrive proprio la morte del suo cucciolo: «Quel suo occhio diceva: "Kant ha ragione". Diedri e prismi, luci ed ombre e colori vanivano: le cosiddette mosche avevano lasciato ogni paura. Eppure con che rabbia, con che prontezza le sapeva prendere al volo! Poi starnutava. Adesso moriva: ossia capiva che la rabbia, i prismi, i rumori sospetti e la luce stessa e tutto non erano se non un catalogo vano».

Puk è trattato come il milite di cui sopra: vediamo un cane che faceva il cane, che acchiappava le mosche e che veniva rapito da

ogni luce e ombra e che, ora che è morto, non può più farlo. Semplice. Ma Gadda riconosce l'abisso in ciò che è abituale: la morte ci libera dalla rappresentazione, squarcia il velo di Maya, ma al di là di questo straccio non v'è nulla se non, per chi rimane dentro l'illusione, lo sberleffo di una mosca che può finalmente passeggiare sul corpo inerte di un Fido entusiasta e fratello nostro che, come noi, aveva ceduto al gran catalogo esuberante del

mondo.

La filosofia di Gadda è tutta dentro, tecnicamente parlando, questo cinismo. Anche in un cane si manifesta la vanità del mondo. Ma questa rivelazione è il solito buco nell'acqua; dura quel che dura. Quasi immediatamente, il gomito della vita, come quel carosello di mosche che ronzano intorno al fu Puk, torna infatti a ordire le sue trame. E Gadda prosegue: «Adesso moriva: ossia tutto perdeva, per lui il significato di quando era nato e cresciuto. Altri si sarebbero occupati delle diverse faccende, che erano in corso, interpretando le cose se-

condo schemi convenzionali».

Al diavolo quegli schemi convenzionali, ci dice Gadda. Al diavolo quella stupidità invereconda che pasteggia sul gran casino barocco della vita. Il mondo è un gorgonzola inestricabile di relazioni e di violenze, di meschinità e di paure, la cui meccanica cresce impazzita e a dismisura, fino a strozzarci; e non c'è, direbbe sempre Gadda, cancherologia che tenga.

Durante questa battaglia filosofica, che per Gadda proseguì tutta la vita, perfino i suoi ultimi giorni furono una conferma della sua tesi. E fu quasi

un riabbracciare il suo Puk nei suoi giochi: quelle mosche che furono svago di sempre per il suo fratello cane, per l'ingegnere a quel divertimento faceva le veci Alessandro Manzoni.

Quando infatti smise di parlare, al capezzale di Gadda si ragomitarono alcuni amici per leggergli qualche pagina dei *Promessi sposi*.

«Mi ricordo—scriveva Pietro Citati—di avergli letto la scena con il guazzabuglio notturno, con le campane, le campane che suonavano nel paese di Renzo e Lucia. Era beato, capiva tutto». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un vocabolario con i lemmi dell'Ingegnere: 219, come il civico del Pasticciaccio

Il centro della sua filosofia è il groviglio

Sosteneva, fra l'altro, che le inopinate catastrofi non sono mai la conseguenza o l'effetto che dir si voglia d'un unico motivo, d'una causa al singolare: ma sono come un vortice, un punto di depressione ciclonica nella coscienza del mondo, verso cui hanno cospirato tutta una molteplicità di causali convergenti. Diceva anche nodo o groviglio o garbuglio, o gnommero, che alla romana vuol dire gomito» (da *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*).

Gnommero è il centro di tutta la filosofia della nevrosi gaddiana. Indica il groviglio, il garbuglio, il pasticciaccio, il gomito inestricabile, il gor-

GNOMMERO

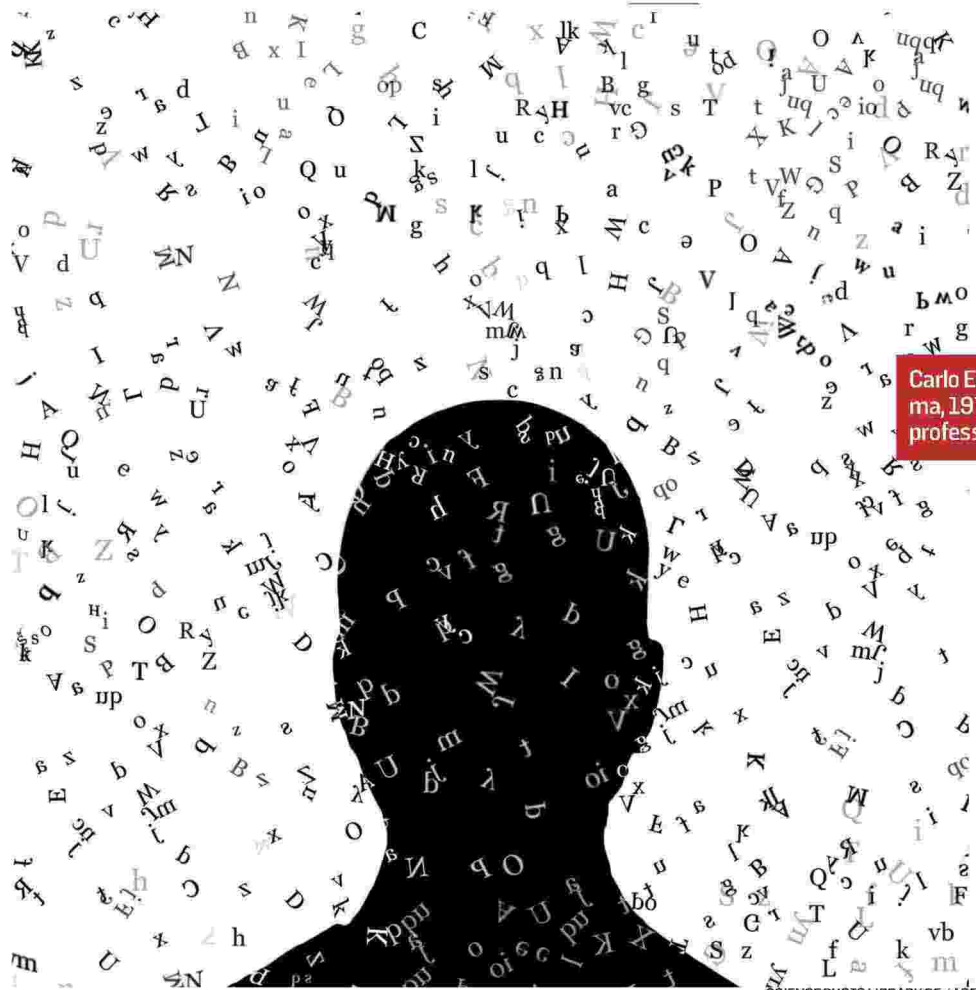
gonzola, il guazzabuglio, la "calca polifonica e scoreggiata" (A. Arbasino, *Paesaggi italiani con zombi*, Adelphi, Milano 2018, p. 11) che è Sostanza della realtà e sua caduta, suo vagolare, sua vendetta demiurgica, nella natura e nello spirito. Per un ingegnere che, come Gadda, cerca l'ordine, si capisce, lo gnommero è una caduta e una dannazione gnostica; e questo lo sa bene anche Don Ciccio Ingravallo quando tenta di sbrogliare la matassa dell'assassinio di Liliana Balducci. Per assonanza fo-

netica e solidarietà con gli ingegneri, non è improprio intendere lo gnommero anche come gnomone, cioè come la procedura matematica che consente di ingrandire o rimpicciolire una forma conservandone l'aspetto. È attraverso lo gnomone che nell'India vedica si costruivano gli altari del fuoco. Ed è attraverso lo gnommero che Gadda continua a dar voce a quell'incendio cosmico. (EC)

Pubblichiamo un breve estratto di "Gaddabolario" (Carocci editore)



EDOARDO CAMURRI



Carlo Emilio Gadda (Milano, 1893 – Roma, 1973), scrittore e poeta, ingegnere di professione

Il libro



Gaddabolario. 219 parole dell'ingegnere
a cura di Paola Italia
Carocci editore
176 pp., 16 euro

